

LAVORO

MICROIMPRESE AL TOP COMPETENZE AL PALO IL PARADOSSO ITALIANO

di MARCO MONTINI

Un Paese che cerca lavoro, e imprese che cercano lavoratori ma spesso non si trovano. Il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro è oggi una delle criticità più delicate e complesse del mercato occupazionale italiano. Professioni introvabili, competenze non aggiornate, squilibri territoriali e settoriali: la distanza tra ciò che le aziende cercano e ciò che i lavoratori offrono continua ad esistere, con effetti concreti sulla competitività del sistema produttivo e sulle opportunità occupazionali, soprattutto per le nuove generazioni. È in questo contesto che si inserisce il nuovo Report sul mismatch tra domanda e offerta di lavoro in Italia, risultato della sinergia tra CNEL e Unioncamere, con l'obiettivo di fotografare le dinamiche più recenti e le prospettive di medio e lungo periodo, per contribuire a orientare le politiche del lavoro, formazione e sviluppo economico. Quale dunque la situazione nel primo semestre 2025? Da sottolineare la crescita trainata da micro e piccole imprese, mentre c'è la frenata nei servizi ad alta conoscenza. In particolare, a guidare l'occupazione è il settore dei servizi, che assorbe oltre il 72% delle entrate complessive previste (2,94 milioni di contratti). I settori più tradizionali, come turismo, alloggio, ristorazione e commercio registrano una forte crescita rispetto al primo semestre 2024, al contrario, una contrazione significativa risulta nei comparti più innovativi: ad esempio l'ICT, Information and Communication Technologies, (-13,4% rispetto all'anno precedente) e i servizi avanzati di supporto alle imprese (-8,8%). Le micro e piccole imprese dunque si confermano motore della crescita occupazionale. Ma il nostro paese soffre la carenza di competenze specialistiche. La domanda di lavoro si sta spostando verso le professioni legate ai servizi, soprattutto a basso o media qualificazione. Permane la richiesta di operai specializzati ma con una crescita più contenuta rispetto al 2024. Le imprese fanno fatica a reperire personale (nel 48% dei casi a livello nazionale), in particolare nei settori metalmeccanico ed elettronico (59,7%) e nei servizi informatici e delle telecomunicazioni (49,5%). Le maggiori criticità riguardano ruoli tecnico-scientifici altamente specializzati, appunto. Con questo Rapporto "si mette a disposizione del Paese" – dichiara il presidente del CNEL Renato Brunetta – uno strumento strategico per affrontare in modo concreto il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro partendo dalla consapevolezza delle evoluzioni – positive o negative – delle dinamiche dei fabbisogni occupazionali. Per non restare indietro nella competizione globale, il nostro Paese deve incrementare gli investimenti nei servizi ad alta intensità di conoscenza. Serve una svolta strutturale, soprattutto sul fronte dell'istruzione e della formazione per accrescere competenze scientifiche e tecnologiche". Anche per Andrea Prete, presidente di Unioncamere, "il mismatching è un problema molto critico in questa fase per l'economia italiana e non solo per essa. La sua soluzione richiede, oltre alle migliori tecniche di incrocio tra domanda e offerta sul mercato del lavoro, una vasta azione di orientamento dei percorsi di formazione, di valorizzazione dell'istruzione tecnica e di miglior diffusione delle occasioni di lavoro create dalle imprese. Per questo il coinvolgimento delle forze sociali è fondamentale". Il report fornisce anche una panoramica sulle esigenze occupazionali a medio termine, tra il 2025 e il 2029. E secondo le stime, nei prossimi cinque anni le imprese italiane e la Pubblica Amministrazione avranno necessità di assumere tra 3,3 e 3,7 milioni di persone di cui il 74% nei servizi. Il fabbisogno più elevato lo registrano i servizi alle persone che da soli superano la richiesta dell'intero settore industriale in senso stretto. I servizi avanzati di supporto alle imprese superano il 10% della domanda di lavoro nel settore dei servizi, mentre quelli a più alta intensità di conoscenza (ICT) restano marginali.

LA NOSTRA SICUREZZA

di GIUSEPPE TIANI



LA CRISI SALARIALE È UN FRENO PER LA CRESCITA

Accordi sindacali per 24mila dirigenti delle forze dell'ordine Passo avanti, ma resta l'affanno

Due giorni fa, sono stati sottoscritti accordi sindacali per i trienni 2018-2020 e 2021-2023, che interessano 24mila dirigenti delle Forze di polizia civili e militari, e delle Forze armate. La firma del primo contratto riservato ai dirigenti di polizia segue il rinnovo dei CCNL dei comparti sicurezza e difesa del 18 dicembre 2024, mitigando così gli effetti del cronico ritardo della politica dei redditi dei precedenti governi. L'impegno dell'esecutivo è apprezzato, anche per il rispetto degli impegni assunti nel corso dei confronti tra Governo e sindacati di polizia come Siap e Anfp. L'inversione della tendenza delle congelate dinamiche salariali è un risultato significativo per il sindacato dei poliziotti, che si è assicurato la continuità degli incrementi stipendiali sino al 2030, dinamica che non ha precedenti nella storia repubblicana. Ma dai poliziotti ai professori il lavoro perde dignità, il Governo Meloni ha finanziato tre rinnovi contrattuali in due anni, ma gli stipendi non battono l'inflazione e il potere d'acquisto si è impoverito. Nonostante i contratti le retribuzioni restano al palo il divario accumulato è ampio, il caro vita, affitti e speculazioni divorano gli stipendi. L'Italia è la coda d'Europa per le retribuzioni, dove un poliziotto non può permettersi più una casa e un professore se di ruolo deve dare lezioni private per arrivare a fine mese, se precario può permettersi al massimo un monolocale in periferia. I finanziati contratti per i trienni 2025-2027 e 2028-2030 hanno effetto, se le trattative sindacali saranno aperte allo scadere dei termini, garantendo così la continuità degli incrementi, ma ci sono rinnovi per il triennio 2022-2024 non ancora sottoscritti. Diversamente, i settantacinque, o al massimo i centocinquanta euro netti al mese, l'inflazione li brucia prima che arrivino in busta paga, considerati gli affitti medi per un bilocale. Garantire sicurezza, istruzione e i servizi della pubblica amministrazione pare stia diventando un lusso che lo Stato non può più permettersi. Gli stipendi sono sotto la media dell'UE, il potere d'acquisto meno corposo di quello del 1990, i giovani laureati scappano dal comparto statale e il numero dei partecipanti ai concorsi nelle forze di polizia è in calo verticale. I lavoratori in uniforme, gli insegnanti e i pubblici dipendenti cuore della macchina pubblica, trattati per decenni come volontari, anche da chi condivisibilmente, vorrebbe più Stato per mitigare gli effetti del mercatismo privo di regole ed equa tassazione. I rinnovi contrattuali non risolvono mitigan, e va dato atto al Governo di aver invertito la tendenza, ma è necessario un legame strutturale tra stipendi, inflazio-



(© Ansa)

ne e costo reale della vita. Il lavoro pubblico è il grande malato che la politica démodé ha trascurato, indebolendo l'autorevolezza delle pubbliche funzioni, come sicurezza, scuola, qualità ed efficienza di servizi e sanità. Il lavoro non sopravvive con bonus e mancette elettorali, va data dignità all'esercizio delle funzioni pubbliche, serve un salto di qualità e l'opposizione non può e non deve sottrarsi. Il Governo Meloni ha interrotto il digiuno contrattuale lasciato in eredità dai precedenti esecutivi, ma le retribuzioni vanno riformate e agganciate all'inflazione reale, diversamente trattasi di manutenzione salariale con sterili effetti per la vita reale. I nostri stipendi sono tra i più bassi d'Europa, e si continua a chiedere a poliziotti, militari, insegnanti e pubblici dipendenti dello Stato ed enti locali di essere pilastro del Paese, ma le paghe ti fanno vivere al limite del rosso. La questione salariale non è solo una vertenza sindacale ma di credibilità della politica, una parte della quale concentrata sui temi internazionali o della giustizia e ahimè, non si scorgono nuovi Tony Blair o Sergio Cofferati. Misure tampone e piccoli correttivi non bastano più, la

retribuzione dev'essere dignitosa, diversamente parlare di Stato autorevole e forte resterà uno slogan, e non la visione per un Paese efficiente ed equo. I contratti vanno rinnovati con puntualità e le politiche retributive ancorate alla media dei paesi più tradizionali dell'Europa, non al calcolo virtuale dell'inflazione, o la crisi salariale non sarà solo un freno alla crescita ma una faglia politica e sociale difficile da sanare. L'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato, che confronta l'inflazione tra i paesi dell'UE è inadeguato, perché è parte di un sistema più ampio degli indici dei prezzi al consumo elaborati dall'Istat, e non armonizza gli stipendi italiani alle retribuzioni degli Stati tradizionali dell'UE. Due velocità, lentissima per gli incrementi stipendiali, velocissima per inflazione, bolla immobiliare e speculazioni a danno di chi vive di stipendio e salario. *Dulcis in fundo* la Corte costituzionale il 28 luglio 2025, ha rimosso il tetto del limite massimo dei 240.000 € annui per il trattamento riservata ai *grands commis* di Stato e non certo ai poliziotti, professori e pubblici dipendenti, auspico che i Governi non né tengano conto.